

IL PROGETTO DEL MONDO*

Gino Zaccaria

Wenn wir schon den »Tod« in seinem Äußersten
so wenig begreifen, wie wollen wir dann schon
dem seltenen Wink des letzten Gottes gewachsen sein?***

LA PAROLA

Un colpo d'occhio nello stanziarsi dell'uomo. Vi scorgiamo una tempra fin troppo flagrante: la mortalità.

La parola è ambigua. Essa designa, infatti, l'ingenitezza alla morte. E la morte è il termine della vita, ma è anche l'assenso dell'esistenza; è il decesso e, al tempo stesso, il no inflitto alla contingenza; è la consunzione d'ogni disegno dell'ente mentre custodisce il seme del progetto del mondo.

Eppure la morte non è ambigua. È oscura e vaga, sfuggente ed enigmatica, erta e ineffabile.

«Oscura» – non la durata che termina, ma l'arcano che, invisibile, accenna, indica e richiama.

«Vaga» – non il decedere, ma il negare; non il perire, ma l'invaghiare.

«Sfuggente» – non la caducità, ma il riserbo; non il passare e il “divenire”, ma l'avvenenza d'essere che non si lascia ghermire; non l'eludibile e l'ingannevole, ma il disafferrante inafferrabile.

«Enigmatica» – non il mistero, ma l'impegno della parola, la promessa della lingua.

«Ertà» – non l'inaccessibile, ma l'impervio che avvia.

«Ineffabile» – non l'inesprimibile o l'inspiegabile, ma l'incomparabile nettezza d'inizio.

* La lettura di questo scritto presuppone l'intesa dei miei seguenti tre libri: *Pensare il nulla* (Pavia: Ibis 2011); *L'inizio e il nulla* (Milano: Christian Marinotti Edizioni 2009); *Lingua pensiero canto* (Pavia: Ibis 2010). Si veda inoltre: *Dasein: Da-sein*, (Milano: Christian Marinotti Edizioni 2007; scritto in collaborazione con Ivo De Gennaro).

** Martin Heidegger: *Beiträge zur Philosophie. Vom Ereignis* (*Gesamtausgabe* Bd. 65) (Frankfurt a.M.: Vittorio Klostermann 1989), p. 405.

L'ETIMO

«Morte» è la parola priva di etimo.

Ma non si ode forse in essa il suono dello sfiorire e dell'appassire, e quindi del trapasso e della scomparsa? Certo. Tuttavia il suo vero tono di fondo è piuttosto quello della fine e della vaghezza.

Ma perché la definiamo «priva di etimo»?

L'etimo non è solo un "fenomeno linguistico". Esso è innanzitutto ciò che appare nell'*ἀλήθεια*, ciò che si stanziava in verità. Τὸ ἔτυμον è il disascosto nella dizione, l'indole indicata, *l'indictum*. Che la dizione «morte» sia priva di etimo non vuol dire che non lasci apparire niente. Se, ad esempio, asseriamo, fuor di sofisma, che la sfera è *priva* di sfericità, non intendiamo certo affermare che sia un prisma! Piuttosto rileviamo semplicemente il suo essere la *custodia stessa dello sferico, la stretta della sua integrità* – ciò che stanziava, in figura, la rotondità dell'intero e così la riconde. Possiamo dunque concludere: «morte» non ha etimo perché è la stretta stessa dell'*indictum* – l'etimo d'ogni etimo.

Le dizioni, normalmente, cioè nel discorso quotidiano, *non dicono*, ma si limitano a designare e a segnalare. La parola «morte» è invece *ab origine* sempre capace di dire ciò che dice. E dice la *Stille*, la silente fermezza, ossia, con una voce inusuale ma feconda, la silenzia.

L'AD-ESSERE

«Morte» è, *ex abrupto*, la silenzia dell'*ab-ruptum* d'essere, l'insonoro avvento dell'osticità.

Nel suo tono, l'*extraneum* flagra all'uomo come in nessun'altra voce della lingua.

Ma: *all'uomo*? Dobbiamo dire piuttosto: *nell'uomo* – anzi: *in uomo*.

Questo *in* non parla di uno stato o di un moto, di una situazione o di un ingresso. Esso dice invece un *modus* e una *forma*¹: dice il con-*formarsi* dell'*extraneum* quale moderante richiamo dell'uomo alla scorta della spaziosità della stagiatura. «*In uomo*» significa ora: umano stanziarsi all'erta nel getto d'estraneità.

Tale stanziarsi è ciò che Heidegger chiama *Da-sein* e che noi pensiamo come «ad-essere» nel senso dell'adergenza della stagiatura.

¹ Come in «parlare *in silenzio*», «scrivere *in versi*».

Così «morte» intona il richiamo: *che l'uomo impari l'ad-essere – che egli si stanzi quale offerta alla stagiatura, alla verità dell'essere.*

LA VITA

Chi può negare tuttavia che la dizione rechi con sé il sinistro carico dell'assoluta negatività? Chi può dirsi libero da tale immagine?

L'intimo annientamento. Tanto più ci opprime la morte quanto più, a volte, la scorgiamo nella vita stessa. Non è la sua venuta, ma il suo folgorare, *qui e ora*, come inesorabile destino – ciò che ci assale e ci turba.

Donde proviene quel carico? Qual è la sua essenza?

Interrogativi gravi, e irti di ostacoli.

Quel detto di Hölderlin

Leben ist Tod, und Tod ist auch ein Leben

indica una via che però non sappiamo ancora seguire.

«Vita è morte»: esistiamo, sostiamo in essere – è già moriamo. *Viviamo* nell'andare verso la morte, nell'abitarla.

«... e morte è anche una vita»: la morte si lascia morire *nello* stesso vivere, anzi – forzando la lingua – *dallo* stesso vivere. La vita muore la morte. Che il mortale *viva* significa che egli, sostevolmente, per così dire, “dis-muore”.

Tutto sta però nel saper udire il *dis* nel giusto modo.

Se nel *dis* udiamo il tono del nulla, invece che il valore della mera opposizione o della sottrazione, il *dismorire* è la dizione dell'intimo stanziarsi dell'ad-essere.

Il dismorire è l'ergersi nella morte affidandosi al nulla della stretta d'essere, al nulla del niente d'inizio del mondo. Genitura e progenie.

Nel dismorire, la morte non è più il decesso o la rovina, ma il fulgore stesso della spaziosità – l'arca del niente.

Un pensiero di Leopardi ci aiuta (*Zibaldone*, 3029):

La vita umana non fu mai più felice che quando fu stimata poter esser bella e dolce anche la morte, né mai gli uomini vissero più volentieri che quando furono apparecchiati e desiderosi di morire per la patria e per la gloria.

«Vita umana» è qui una dizione libera dalla potenza e dal pensare per valori. La bellezza e la dolcezza della morte devono essere sentite insieme: indicano l'incanto della vaghezza, il fulgore dell'inizio, la salubrità.

Angelus Silesius dice:

*Tod ist ein selig Ding: je kräftiger ist,
Je herrlicher daraus das Leben wird erkiest*

Morte è una salubre tempra: quanto più è ferma,
tanto più fulgida la vita sarà.

La fermezza della morte non è la stabilità del decesso che aspetta al varco l'uomo. Il mortale non è il perituro o l'effimero. «Ferma» vuol dire: capace di con-formare l'umano stanziarsi all'ad-essere, raffermandolo per entro lo stagliante nascondimento. Più la morte è *così* conformante e raffermande, più la vita umana è fulgida, cioè flagrante per l'adergenza della stagliatura.

La vita non sarà più dunque la potenza dell'impatto, ma il morire la morte, il formarsi alla sua fermezza.

LA CONTESA

Morte è una salubre tempra: quanto più è ferma,
tanto più fulgida la vita sarà.

Che la morte sia «una salubre tempra» vuol dire: la morte nasconde l'attendibilità del contrasto di uomo e Dio.

Nel dismorire, l'uomo diviene l'attendente dei divini, cioè degli angeli dell'esule Dio veniente. Questo è il suo più iniziale destino. Ecco perché nel dettato dell'attesa, in *Friedensfeier*, Hölderlin dice:

*Viel hat von Morgen an,
Seit ein Gespräch wir sind und hören voneinander,
Erfahren der Mensch; bald sind wir aber Gesang.*

Molto, fin dal mattino,
Da quando un colloquio noi siamo e ci ascoltiamo l'un altro,
L'uomo ha tentato; ma presto siamo canto.

Il «molto» non significa la quantità o la mole, ma rinvia alla grandezza dello scisma. La genitura dell'uomo inizia con il tentativo dello scisma, in grazia del quale soltanto può generarsi il colloquio fra mortali e Dei, cioè quella reciproca udienza che stanziava il mondo non appena essa giunga al canto, all'essere canto. Solo nella forma del canto il colloquio si tempra in contrasto.

E solo quando si stanziava il contrasto, inizia la contesa di mondo e terra. Questo significa *essere*.

LA STAGLIATURA

Ciò che *essere* significa riposa dunque nella morte.

Tuttavia l'espressione «ciò che *essere* significa» deve intendersi in modo consono allo scisma. Non si stanziava, infatti, un "ciò", un *quid*, il quale sarebbe il contenuto o il significato dell'essere. L'essere non è un significante. Nella dicitura «ciò che *essere* significa», il significare non è il denotare, ma l'originario far segno, l'afflagrare e lo stagliare.

L'essere (non) "vuol" dire niente, e il niente (non) "vuol" dire nulla.

Essere afflagra il *che* da cui si staglia: così suona la dizione «morte».

Detto in altri termini: il tono della dizione, proprio mentre evoca il decesso e la rovina, in verità fa sì che nel suono d'essere si oda e si vagheggi il niente *nel* nulla – e quindi la diade scissile come primigenia stagliatura d'essere.

L'INNEGABILE

Ma se, grazie al tono della morte, nel suono d'essere è vagheggiato il niente *nel* nulla, la morte stessa, quale arca del niente, si stanziava innanzitutto come scrigno della vaghezza.

L'uomo scorge il senso genuinamente genitoriale della mortalità quando s'accorge dell'invulnerabilità di quello scrigno. L'invulnerabile è ciò che nessuna forza può negare: l'innegabile. La morte staglia l'uomo nell'innegabilità della vaghezza, nell'innegabilità del mai negativo nulla *per* il mai negativo niente.

IL PASSO

Il mai negativo nulla per il mai negativo niente! Così la morte invaghisce l'uomo, e lo invaghisce innanzitutto nella sua stessa parola in quanto dizione della mai negativa diade scissile.

L'esperire, il tentare questa perenne dis-negatività² costituisce il passo più arduo e più ostico. Il più arduo – perché l'ente si lancia costantemente in luce, stanziando la contingenza e l'impatto, e dunque ogni violenza. Il più ostico – perché l'essere vieppiù si ritrae, svanendo come nullità, quanto più sia avvertito e sentito come tale.

² Dis-negatività libera dalla positività e dalla neutralità.

È quel passo che non *tutti* gli uomini possono compiere – anche perché non lo devono.

Ognuno è già sempre dispensato dall'arduità e dall'osticità del tentativo della perenne disnegatività della morte.

Proprio in questa dispensa si nasconde la stretta del pensiero dell'essere in quanto scisma verso l'ente.

La dispensa dal tentativo genera allora l'attendibilità del pensante.

IL PENSIERO E LA LINGUA

E come potrebbe essere altrimenti, se l'ascendenza stessa del nulla dettò, per l'avvenenza e il fulgore del suo stagliarsi, quel *non-divino, non-animale chi* quale *suo unico* discendente?

«Attendibile pensante», infatti, vuol dire: colui che, nell'ascensivo discendere dal nulla, *può* imparare a scandire, proprio nella mutezza della dispensa, la *dizione* dell'alleviante peso della costrizione dell'essere, il *pensum* dell'iniziare la sua verità nel sapere dell'ad-essere in quanto aderenza dell'interroganza d'essere.

Non appare qui improvvisamente il contratto fra la lingua madre e la morte? Non è forse *morte* la prefulgenza stessa della dizione d'essere?

La parola «morte», stigma della diade scissile, è l'indizione dell'attendibilità dell'*addictum* della veniente genitura: *solo all'essere si addice quell'“è” che all'ente si disdice* – l'“è” generante, il donante primigenio stanziarsi, lo spaziente-temporizzante inizio.

Grazie alla morte, così intesa e sentita, così tentata, crolla l'“eterna struttura” dell'ente, cioè dilegua l'attendibilità della violenza.

L'ad-essere verso la morte è (per) l'uomo perfetto – di una perfezione che non “fa” e non “effettua”, non “realizza”, poiché è l'avvenenza di ciò che è immune dalla potenza, e salvo dal furore del suo escogitare, il quale può solo azionare computi, e quotazioni, e valori, senza misura e moderazione, senza origine.

LA SCOSSA

I pensanti, coloro che, in ciascuna lingua, attendono la lingua madre, sanno, e dovranno sempre più imparare a sapere, che la morte, nella sua disnegativa vaghezza, resta l'unico pegno dell'avvento dell'essere verso

l'uomo – avvento che Heidegger pensa nella parola *Er-eignis* e che noi tentiamo con la dizione «addicenza».

Nell'addicenza folgora la pura dis-negatività, che staglia l'equa ingenuità della morte all'ad-essere, e quindi all'essere stesso.

Ma che è tale «ingenitezza all'ad-essere» se non la pura stretta d'essere, che, senza coartare, richiama l'uomo alla verità, cioè alla stagiatura dell'essere?

Che la morte (e non il morire) ingiunga la stretta – non sta forse qui il fondamento dell'attendibilità d'ogni attendibilità?

Fondamento e – *scossa*: la stretta della morte scuote, risveglia l'attendibile, e lo insegna all'uomo. Stretta libera dalla coercizione della necessità – attendibilità preservata dall'assalto della possibilità.

Qui – nella morte come sigillo del vigore del nulla – si genera la tempra genitoriale dell'ad-essere dell'uomo, il suo vero «cuore». Nasce qui il progetto del mondo, il suo rigenerarsi nel canto – come detta Emily Dickinson:

*By homely gift and hindered Words
The human heart is told
Of Nothing –
"Nothing" is the force
That renovates the World –*

Semplice dono e trattenuti detti
L'umano cuore avvertono
Di nulla –
«Nulla» è il vigore
Che rigenera il mondo –³

³ Traduzione dall'inglese di Ivo De Gennaro.